

POSTFAZIONE
Per una geografia sensibile dell'altrove
di Flavio Ermini

Il disastro è all'ordine del giorno nel pensiero filosofico. Accade ogni volta che il pensiero rimuove il sensibile e, con il sensibile, il mitologico, l'immaginario, l'individuale. In realtà, dopo il "sacrificio" platonico – dopo la decisione di esiliare dalla *polis* l'immaginazione, e dal corpo l'anima – Heidegger può sostenere: "Forse non abbiamo ancora cominciato a pensare". Ma: come cominciare a pensare?

Questo libro ci parla di un pensiero che vuole indagare l'ombra che fin dal *principio* alberga in noi; un pensiero aperto a istanze ultra-filosofiche. Con *Filosofia della sensibilità* Susanna Mati mette in opera la volontà del pensiero di inoltrarsi nella vita, seguendo "il tragitto solitario dell'anima". In tale tragitto la sensibilità è lasciata essere come qualcosa di *appropriato* in tutti i *sensi*: precisamente come esito di un ritorno ai *sensi*.

Filosofia della sensibilità manifesta l'idea che il pensiero debba separarsi dai tradizionali linguaggi filosofici. Ma indica altresì che rifondare gli etimi e portare a nuova vita il vocabolario filosofico non è ancora sufficiente. Come non basta opporsi agli imponenti sistemi filosofici e alla loro luce accecante.

È esplicita Susanna Mati: "Occorre un nuovo pensiero patico e immaginario: una filosofia della sensibilità". Occorre dire poeticamente quel medesimo che, manifestatosi nella *physis*, si è poi ritirato nel nascondimento. Grazie al dire della sensibilità, va tracciata una nuova via per prendere la parola, per dare voce al pensiero:

aprire un varco, rompere un equilibrio, spezzare una linea, separare per ricongiungere. Va coltivato il confronto tra pensiero sistematico e pensiero libero; tra pensiero dogmatico e pensiero nomade. Pare proprio che il pensiero non possa evitare di stringere alleanza con la parola poetica.

Scrive Novalis: “Ci vuole una testa nella quale lo spirito poetico e lo spirito filosofico si siano compenetrati in tutta la loro ricchezza”, facendo sì che “pensare e far poesia sia una cosa sola”.

Davanti a una parola che sappia guardare l'invisibile e porsi in ascolto del silenzio, si schiude la contrada come spazio nel quale ciascuna cosa possa mostrarsi nella sua veste di luce, in una forma che resti sempre da immaginare. In questa contrada c'è una sfiducia profonda per il pensiero che obbedisce ciecamente alla ragione. Sottolinea ancora Novalis: “Il pensiero è soltanto un sogno del sentire, un sentire svanito, una vita debole, pallida, grigia”. E conclude: “Impareremo una volta per tutte a sentire?”.

Va da sé che la filosofia non risolverà i suoi problemi di linguaggio approntando semplicemente nuovi strumenti linguistici più adeguati a ciò di cui deve parlare.

Qualcosa che il pensiero non può perdere viene attraverso la filosofia della sensibilità alla parola: qualcosa cui il pensiero deve sempre far ritorno, quanto più diviene pensante di ciò che ancora resta da pensare.

In questo pensiero il linguaggio trova, esattamente, ciò che ancora non c'è; ciò che solo di lì a poco sarà.

Il cammino che ci aspetta è irto di ostacoli, ma niente potrà impedirci di abbandonare l'edificio di teorie elevato dai dotti, dall'intellettuale che s'ingegna, come scrive Susanna Mati, a stupirci con geometrie mentali destinate a surrogare, a padroneggiare la tremenda serietà dell'esistenza. Niente ci impedirà di volgere le spalle all'apparente solidità di tali costruzioni per affidarci alla musica del pensiero, al suo ordinarsi in fluide e struggenti complementarità, sfaccettate concatenazioni, complesse armonie.

In un simile rovesciamento il pensiero può trasformarsi da crudele padrone in un dolce avere, mettendo a frutto un paziente sfor-

zo di documentazione sulla condizione umana, sulla problematicità dell'esistere e sull'inquietudine del vivere.

È l'ora, ci dice Susanna Mati, di considerare il nostro tempo come l'età dei poeti, i cui versi sono riconoscibili come opere di un pensiero che arriva a contrastare l'indigenza della filosofia. Proprio per questo motivo Badiou può osservare che, nell'epoca in cui il pensiero è dominato dalla scienza e dalla tecnica – e allorquando la filosofia sembra impotente di fronte a questo scempio –, “la poesia non può non farsi carico di alcune funzioni della filosofia”.

La filosofia della sensibilità s'incarica di dirci che non c'è mai una sola voce a parlare, come vorrebbe la ragione. Lo “spirito poetico” nasce dalla spartizione delle voci; è la decisione – ogni volta – di tante singole voci. È la libertà. Libertà anche di sospendere il significato; di ritornare al senso donandolo, all'esclusivo scopo di donarlo, come un proprio dono. Ecco perché Susanna Mati ci avverte che la sua argomentazione mira a un “fuori-di-qui”, a un andare a cercare quello di cui si ha un'estrema necessità oltre la filosofia intesa solamente come *logos* o ragione.

Il tema centrale del libro è la rappresentazione di un pensiero che, nella sua tensione fino al limite conosciuto della *physis*, diventa esso stesso natura, perché risulta un indiviso ammasso di parti divise, lacerate, interrotte, così come la natura è. Assentire alla libertà della parola di andare oltre i confini della forma è un gesto che preserva uno spazio in cui possa sorgere e dirsi l'*essenziale*.

Occorre una “conversione”, certifica Susanna Mati, un “cambiare pensiero”. Muovere i nostri passi dove tutto si mischia, si confonde, si unisce e – unito, confuso – torna a dividersi, a separarsi, per poi unirsi, confondersi, unirsi di nuovo. Ma senza sintesi perché, ci ricorda Novalis, “ogni sintesi è in qualche modo un'illusione”.

È quanto accade nell'abitare poetico: poesia e filosofia dimorano vicine. “L'una” conferma Heidegger “si è stabilita di fronte all'altra, l'una si è portata in prossimità dell'altra”. Entrambe rivolgono la loro contemplazione oltre la superficie dell'immagine, oltre l'apparenza del fenomeno: sempre più innalzandosi nell'indicibilità

del mistero; come in una tromba d'aria che avanza senza lasciar cadere nulla, e portando tutto sempre più in alto.

I filosofi ci hanno imposto molte tesi sull'essere. Si tratta adesso di darsi da fare con la questione della sua libertà. Come Nancy, Susanna Mati ci porta dove "il pensiero inciampa in ciò che lo rende possibile, in ciò che lo fa pensare".

Ci troviamo di fronte a un estremo tentativo di cogliere un'ulteriorità che la scienza e la tecnica vorrebbero votare alla scomparsa: il fuori-del-linguaggio. Lì, ci dice Susanna Mati, è l'ulteriore che nel linguaggio stesso filtra. Qui è necessario indugiare nel disegnare i contorni di un'inedita geografia della prossimità all'*altrove*.

Finché l'arte viene considerata poco più di un gioco, poco più dell'amore per le belle forme e per le sensazioni intense, riuscirà incomprendibile che in essa debba trovarsi una decisione di così vasta portata qual è quella che indica Susanna Mati.

Tale decisione si chiama *alétheia*, verità come non-nascondimento (Heidegger) o non-dimenticanza (Florenskij). Verità cui aprono l'*immaginare* e il *sentire*, i quali, se esperiti essenzialmente, permettono di apprendere la logica poetica dell'essere.

La creazione artistica apre allora uno spazio illimitato di esperienza – oltre l'oggettività e la soggettività –, spazio in cui la vita è *piacere* che nasce dalla consapevolezza di essere da sempre in un cammino di cui avvertiamo solo l'inconoscibile mistero. Quello spazio di esperienza ci destina alla struttura principale, pre-categoriale del pensiero, quando i pensieri sono ancora da pensare.

Tale spazio di esperienza fa dire a Susanna Mati che "solo l'immaginazione rende possibile il pensare", quell'immaginazione che ha il potere di dislocare la verità nell'universo del possibile, dell'altrove, cioè nell'orizzonte di una temporalità priva di confini, dov'è vistoso l'assenso a un mondo che mescola in sé, senza gerarchie, tenebra e luce, l'uno e il molteplice.

È così che l'anima perde la sua stabilità, si proietta verso l'esterno e imprime sul corpo che la ospita i tratti che meglio corrispondono alle sue inclinazioni.

Questa filosofia dell'anima dovrà parlare un linguaggio nuovo, precisa Susanna Mati, "forse dovrà cantare".

Riportare dentro al pensiero l'*immaginazione* e il *sentimento* significa aprire un tracciato verbale radicalmente nuovo: non più *facoltà* dell'animo, ma linea diretta, libera da soggettività e spontanea, fra essere ed esistente; veicolo di verità ontologica in forma poetica, esattamente come accade in Hölderlin e in Novalis.

Quando non ci si apre all'immaginazione, quando non si fanno i conti con la sensibilità, il pensiero dimentica l'originario appartenere dell'esistente all'essere, dimentica che il primo atto di pensiero (quello fondante) è un'immaginazione sensibile.

Sarà invece ricordando questo primo gesto che si potrà uscire dal pensiero apatico, dal luogo comune. Solo allora si potrà dare corso a qualcosa di simile a quel "cantare"; a una musica imperiosa, a un modo obliquo d'intendere la vita.

Sarà necessario fare come fanno i poeti: nominare il lato umbratile dell'anima. Fare come impone Rilke in una lettera all'amata Clara: "Dove persiste oscurità, là è un'oscurità del tipo che non esige 'illuminazione', ma sottomissione".

Il filosofo che depone la spada – e in pari tempo abbraccia le istanze della poesia – si sente, di fronte alla propria stessa parola, nell'atteggiamento di uno che di quella parola si pone in ascolto e che lentamente in essa s'introduce.

Un po' come il Marlowe di Conrad, privo di un punto di vista stabile, o come il Don Chisciotte di Cervantes, senza i piedi per terra, o come tanti eroi del Novecento (K. per tutti) che rivelano lo sradicamento e lo smarrimento di esseri che non sanno dove andare: emigranti senza una loro terra, feriti da tutti i traumi dell'esistenza.

Il filosofo che depone la spada appartiene alla specie dei poeti-filosofi consapevoli che l'atto dello scrivere abbia lo scopo di cambiare l'atto del vivere. Va accolto, ci incoraggia Susanna Mati, l'abbraccio irresistibile dell'anti-pensiero, ovvero della parte in ombra del pensiero, quella parte in ombra da sempre emarginata dalla filosofia dei "dotti", i quali, ben si sa, non rischiano mai la vita.

Essere voce che appella per celebrare altezze e annunciare potenze; farsi portavoce della filosofia nella sua forma sensibile. Ecco quanto si propone il poeta-filosofo.

Il poetico non è legato alla concezione di autonomia estetica, ma legato alla consapevolezza di una missione etica e, come tale, si sottomette al comando della realtà misteriosa di cui sta vivendo l'esperienza.

“L'estetica” annota Susanna Mati “è la filosofia tutta intera”: un sapere che accetta l'enigmatico, come ben sa Rilke quando scrive: “I profondi cieli stanno davanti a lui pieni di figure, / e ognuna può gridargli: vieni, riconosci”.

Di fronte alla profondità dei cieli, colui che ha abbracciato la filosofia della delicatezza non fugge, non arretra, non si rifugia nel mondo delle apparenze, ed è ben consapevole che le difficoltà da superare non concernono l'intelletto, ma la sensibilità e i sentimenti.

Stringere alleanza con i sentieri oscuri dell'esistenza, non trattenere le lacrime, abbandonare lo sguardo nell'ulteriorità, non resistere alle seduzioni del linguaggio: solo così è possibile intravedere qualcosa che non esiste ancora. È il meraviglioso svolgersi di un incontro con l'elemento del fuoco. Non c'è teoria che possa corrispondere a questo accadimento, perché è un accadimento della vita.

Il ferreo concetto e le regole astratte sono incapaci di far procedere la fiaccola di una pura nascita ripiena di forza propria. Diventa necessario “porsi fuori dalla tecnicizzazione del sapere umanistico” impone Susanna Mati. Diventa vitale allontanarsi dal linguaggio quale mero strumento per intendersi.

Una filosofia in cui trovino voce sensibilità e delicatezza può aprire le labbra a ognuno degli esseri umani, affinché ognuno pronunci il proprio anti-discorso: rinata meraviglia del mondo in forma di parola; traduzione nel linguaggio umano dell'idioma fantastico dell'immaginazione.

Sviluppare una sapienza antitecnica significa coltivare l'idea della *pura* lingua come essenza della lingua, l'idea della “vera” lingua, della lingua della verità. E la verità è questa: la vita non spiega nulla e lascia nelle sue creature tante zone umbratili, indiscernibili, indeterminabili, che sfidano ogni chiarimento. Ecco perché occor-

re mantenere in corsa una forza “deviante” come la poesia: diversa o aberrante rispetto a una ragione troppo sicura di sé, una ragione cosciente e coscienziosa all’eccesso, tanto da pretendere di correggere l’esistenza, e magari lo stesso essere...

Ma come sconfiggere i temibili cavalieri della ragione e della vigilanza consapevole? È necessario farsi titolari di percorsi intellettuali che proprio nel limite del pensiero trovino l’essenza della propria ricerca. Qui la filosofia potrà esporsi libera a quell’ondeggiamento che ospita la contraddizione senza deciderla, tra *logos* e *mythos*, dove essa corre certo i massimi pericoli, ma dove le è anche concesso di attingere l’aurora della coscienza.

A una siffatta filosofia (quella che si fa atto estatico d’amore, come precisa Schelling) è concesso lo sguardo sull’orizzonte da cui scaturisce l’ombra; orizzonte che normalmente resta precluso al pensiero.

Questa filosofia è l’*ultra-filosofia* nominata da Leopardi: l’arrischiante andare oltre la ragione che fa chiedere al poeta: “Che fai tu, luna, in ciel? dimmi che fai, / silenziosa luna?”, ben sapendo di non potersi aspettare risposta alcuna.

Il nuovo filosofo si farà interprete – mai impassibile, sempre commosso – di ferite che entrano nella sfera della poesia, in quello smarrimento abissale che Susanna Mati invoca e che proprio nell’enigma dell’ulteriorità può dischiudere inabituali, folgoranti orizzonti di pensiero.